

Introduzione

Questo lavoro prende in esame un decennio dell'Italia repubblicana nella prospettiva di valorizzare il ruolo del sistema internazionale nell'evoluzione del quadro politico interno. La storiografia ha evidenziato la centralità degli anni Settanta del secolo scorso; una centralità che non è solo cronologica – a metà strada tra la conclusione del secondo conflitto mondiale e il nuovo millennio – ma investe le basi dell'equilibrio bipolare, la stessa capacità di tenuta di modelli e indirizzi consolidati. Si sono progressivamente ridimensionate le semplificazioni e le immagini che avevano descritto quel passaggio nel segno della crisi economica prevalente o della conflittualità sociale, finita quasi inconsapevolmente nel terrorismo politico. Se ci si allontana dai perimetri nazionali e dalle spiegazioni monocausali il quadro appare al tempo stesso più complesso e interessante, non riconducibile alla dialettica del binomio amico-nemico. Risulta difficile definire il periodo con una singola chiave interpretativa: fine delle certezze dello sviluppo, crisi dei modelli economici, messa in discussione delle categorie politico-culturali dominanti. Il punto di partenza di studi e analisi va ricercato nell'inadeguatezza di un approccio che, a più riprese e in diversi ambiti ha presentato il decennio come una transizione cupa, se non drammatica, dall'ottimismo del boom economico alle intemperie degli anni Ottanta, inaugurati da una nuova guerra fredda e terminati con il crollo del muro di Berlino e la riunificazione della Germania. Al continente europeo, messo alle spalle lo scontro bipolare, «si sarebbe aperto il futuro di una pace più completa rispetto a quella garantita dall'equilibrio del terrore e di una rinnovata prosperità economica in un mondo globalizzato e unificato dalla fiducia nel libero mercato, per quanto vaga-

mente preoccupato dalla fine della storia»¹. Una sorta di salto verso un lieto fine dal sapore piú amaro di quanto si potesse immaginare: nella dicotomia tra vincitori e vinti della guerra fredda le incongruenze e le ambiguità del dopo prevalgono sui facili entusiasmi della prima ora².

Il tentativo di comprensione di questo accidentato percorso ha spinto a mettere in risalto gli snodi degli anni Settanta, superando l'idea che si potesse definire quella fase come una cerniera tra il benessere del passato e il crollo successivo; anche le categorie di transizione o di crisi prolungata rischiano di fissare un itinerario di superficie, limitandosi a enunciare problemi e disfunzioni. La cesura investe i caratteri e il significato del confronto tra i blocchi. Gli anni Settanta sono strategicamente un punto di osservazione privilegiato: l'esaurirsi di schemi e modelli che avevano sostenuto la spinta del dopoguerra coincide con l'inizio incerto di una nuova narrazione, una ricerca accidentata di equilibri e punti di approdo. Il vecchio convive con il nuovo, l'eredità dell'uno con le irrequietezze dell'altro.

Tony Judt ha scritto di un'«effervescenza degli anni Sessanta ancora nell'aria, quando le circostanze eccezionali che l'avevano resa possibile si dissolsero definitivamente. Entro tre anni dalla fine del decennio piú prospero mai registrato dalla storia, il boom economico era finito»³. Una discontinuità radicata nell'esperienza continentale: «Negli anni Settanta, il paesaggio politico dell'Europa occidentale iniziò a spaccarsi e frantumarsi»⁴. Una repentina mutazione che si percepisce nella sua profondità solo in un tempo piú lungo e dentro uno spazio globale. Alcune trasformazioni sono parte di un giudizio che comincia a trovare conferme. Ne indicherei almeno tre, condivise da diversi studi che hanno indagato sul pe-

¹ Cfr. A. VARSORI (a cura di), *Alle origini del presente. L'Europa occidentale nella crisi degli anni Settanta*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 9-10; i contributi in *L'Europa negli anni Settanta: una svolta nella storia del continente*, in «Ventunesimo secolo: rivista di studi sulle transizioni», 2006, fascicolo 9.

² Cfr. B. J. SCHULMAN e J. E. ZELIZER (a cura di), *Rightward Bound. Making America Conservative in the 1970s*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) - London 2008; P. JENKINS, *Decade of Nightmares. The End of the Sixties and the Making of Eighties America*, Oxford University Press, New York 2006; E. D. BERKOWITZ, *Something happened. A political and cultural overview of the Seventies*, Columbia University Press, New York 2006.

³ T. JUDT, *Postwar: A History of Europe Since 1945*, Penguin Press, New York 2005 [trad. it. *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Mondadori, Milano 2007, p. 559].

⁴ *Ibid.*, p. 599.

riodo: la perdita di centralità geopolitica dell'Europa a favore di un asse che si muove verso il Pacifico e i giganti del continente asiatico; il riflesso decisivo dello scacchiere mediorientale sugli equilibri sistemici; l'inadeguatezza dello schema bipolare Est-Ovest, affiancato e superato dalle nuove realtà dei tanti Sud del mondo emersi dai processi di decolonizzazione. A questo livello si colloca la riflessione sulla centralità di un decennio, sulle sue rotture e sui tratti di continuità che non si interrompono. Una contraddizione costante tra sviluppo e arretratezza, benessere e crisi, innovazione e conservazione rende complesso ogni tentativo di giudizio univoco e onnicomprensivo. La parzialità dei punti di osservazione è parte integrante della ricerca di risposte e ipotesi interpretative.

Un criterio innovativo prende le mosse dal superamento delle narrazioni nazionali e dalla messa in causa dei confini tradizionali delle discipline: storia delle relazioni internazionali, storia diplomatica, storia contemporanea o del tempo presente o ancora l'ottica di comparazione tra percorsi di diversi paesi. Il terreno della storia internazionale viene quindi acquisito come un vasto campo di indagine dove gli strumenti e i linguaggi mutano progressivamente: la dimensione globale diventa cornice di riferimento e quadro analitico dei processi storici, in modo particolare nella seconda metà del Novecento, lasciato dalla guerra civile europea⁵. Ed è così che il nesso tra storie nazionali e contesto internazionale diventa un livello sensibile, uno snodo cruciale per poter analizzare linee di frattura e soluzioni di continuità.

La riflessione storiografica sui decenni dell'Italia repubblicana ha cominciato ad analizzare passaggi nuovi, sostenendo periodizzazioni e ipotesi interpretative, mettendo in discussione gli accenti posti in modo esclusivo sull'avvio e la conclusione della parabola del secondo dopoguerra, sulla stagione delle origini e sugli interrogativi legati alle ripercussioni del dopo guerra fredda⁶. All'interno dei due estremi, tra l'inizio e la fine della cosiddetta prima Repubblica, si è cominciato a delineare un perimetro da esplorare, una tensione interpretativa che ha trovato linfa e conferme

⁵ Cfr. C. S. MAIER, *Secolo corto o epoca lunga? L'unità storica dell'età industriale e le trasformazioni della territorialità*, in C. PAVONE (a cura di), '900. I tempi della storia, Donzelli, Roma 1997, pp. 29-56.

⁶ Cfr. G. CRAINZ, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma 2003, e gli atti del convegno *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta* (4 voll., Rubbettino, Soveria Mannelli 2003).

nell'aggiornamento dell'apparato delle fonti e nell'attenzione crescente verso apporti e acquisizioni della storiografia internazionale⁷. Inserire la storia d'Italia in un quadro piú vasto ha contribuito a promuovere una continua revisione delle tradizionali periodizzazioni del sessantennio repubblicano⁸. Quella prevalente, che divideva le fasi della Repubblica secondo le formule di governo o in base alle successive modifiche dell'area della governabilità, non è piú sufficiente a motivare quanto di internazionale ci sia nella vicenda italiana e quanto siano centrali le reciproche interdipendenze tra il presunto *caso italiano* e il contesto nel quale si muove e si modifica.

In tal modo si è perseguito un primo obiettivo nella prospettiva di "sprovvincializzazione" della storia d'Italia, legando la parabola repubblicana alle logiche e al contesto della guerra fredda e uscendo dalla prevalente (e talvolta esclusiva) osservazione del sistema parlamentare o delle dinamiche interne alle forze politiche. Vengono cosí ridimensionate le lenti deformanti di una contrapposizione manichea, spesso ideologica, tra *ingerenza* straniera, talvolta declinata con le categorie dell'eterodirezione (l'immagine di un paese a sovranità limitata), e un'insindacabile *autonomia* decisionale delle classi dirigenti italiane: la difesa di una presunta unicità o peculiarità nel panorama dell'Europa post bellica. Una falsa opzione che continua a condizionare il dibattito pubblico e non solo in sede storiografica. Se è vero che è possibile riscontrare elementi, anche utili, pro e contro le due opposte letture, ciò che piú rimane da analizzare e comprendere è proprio l'interazione tra piani, l'interdipendenza di processi che non sono piú leggibili o pensabili dentro i tradizionali metodi e confini. La stessa dizione di *caso italiano* perde cosí i connotati di eccezionalità per inserirsi nell'ambito delle vicende europee e dei rapporti transatlantici, in un passaggio chiave del secondo dopoguerra non tanto (e non solo) per gli equilibri precari dell'Italia repubblicana, quanto per la difficile negoziazione di un sistema internazionale in via di trasformazione.

⁷ Cfr. i numeri speciali: *Italy and the Cold War*, in «Cold War Studies», IV (2002), n. 3; *Italie: la présence du passé*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», ottobre-dicembre 2008, n. 100.

⁸ Cfr. F. ROMERO e A. VARSORI (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, 2 voll., Carocci, Roma 2006.

Scorciatoie e semplificatrici hanno dato risalto a vizi d'origine e contraddizioni risalenti alla stagione della Resistenza, ridimensionando così il portato della Carta costituzionale o proponendo la chiave interpretativa di una rivelazione improvvisa e inattesa: l'ora X che avrebbe inavvertitamente causato il crollo del sistema politico repubblicano nei primi anni Novanta del secolo scorso. Quando si ritrae l'euforia di una storia a uso e consumo del dibattito pubblico i contorni diventano meno nitidi e si fa strada faticosamente un'articolazione di motivazioni e punti di vista. La stessa successione tra una prima e una seducente seconda Repubblica ha raccolto consensi e assertori nel confuso dibattito mediatico dell'ultimo quindicennio, ma poco ha contribuito a chiarire contenuti e approdi della lunga transizione. Non aiuta l'immagine di una storia del paese come un insieme prolungato di occasioni perse: risorgimenti traditi, vittorie mancate e mutilate, rivoluzioni annunciate, miracoli incompiuti e rinnovamenti impossibili. Molti temi e problemi che attraversano l'Italia contemporanea nel nuovo millennio si manifestano, più o meno apertamente, nel corso degli anni Settanta, nella difficile ricerca di un possibile equilibrio che avrebbe sostituito i modelli e le garanzie dei decenni precedenti⁹. Solo un quadro più ampio può dar conto della complessità di tale passaggio. I giudizi che arrivano da Washington sono un interessante termometro per misurare sensibilità e reciproche incomprensioni, per valutare l'evoluzione e la crisi del sistema repubblicano nel loro concreto dipanarsi, nelle fasi diverse che ne hanno segnato punti alti e battute d'arresto.

Questa ricerca si basa principalmente su fonti statunitensi di varia provenienza (Dipartimento di Stato, Cia, Fbi, Casa Bianca, biblioteche e fondi presidenziali: Nixon, Ford, Carter, oltre alle principali collezioni e raccolte di documentazione) che contribuiscono a ricostruire l'intreccio dei rapporti tra i due paesi in un passaggio cruciale della guerra fredda, quando vengono ridefiniti vincoli, modelli e appartenenze di campo. Variegata tipologia di documenti formano una trama di organismi e responsabilità: memorandum di incontri bilaterali o conversazioni informali, telegrammi, studi, re-

⁹ Cfr. L. BALDISSARA (a cura di), *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, Carocci, Roma 2001.

port. Non un corpo omogeneo e completo, ma una base significativa, solida nei primi anni (fino al 1974), piú lacunosa per la fase successiva. La produzione statunitense si riferisce a diversi centri di potere e quindi a un complesso meccanismo che sottende il processo decisionale. Il singolo documento è parte di un ingranaggio che non può essere ridotto allo scoop del top secret o alle rivelazioni di un livello nascosto finalmente riconsegnato dagli archivi all'attenzione della pubblica opinione. Semmai è proprio il tassello di un mosaico che deve trovare una collocazione appropriata per dar luogo a ipotesi interpretative o giudizi di quadro. Sull'Italia degli anni Settanta si susseguono interrogativi, critiche e incomprensioni verso le «sorti imprevedibili della lunga transizione»; la dialettica non è solo tra le due sponde dell'Atlantico ma condiziona i due campi, attraversa i protagonisti, divide i diversi organi coinvolti. Sintetizzare il confronto, riconducendo uno dei versanti alle espressioni «gli Usa, l'Italia» o «il governo degli Stati Uniti, il governo italiano», rischia di semplificare un insieme di voci e tensioni articolato e plurale, composto da diversi livelli di responsabilità e da uomini coinvolti all'interno di organismi complessi, segnati dalla contrapposizione bipolare. Non si tratta quindi di misurare la quantità di documenti disponibili, né di sopravvalutare il livello di confidenzialità o segretezza degli stessi; il tentativo è quello di inserirli nel racconto del passato, utilizzandoli come punti di osservazione di dinamiche che investono – spesso contestualmente – il quadro interno e il contesto internazionale.

La base di documenti statunitensi è stata integrata e arricchita da incursioni in archivi di protagonisti o di forze politiche italiane che hanno mostrato attenzione verso l'altra sponda dell'Atlantico. Settori della classe dirigente che hanno avvertito il significato di una necessaria rivisitazione dei vincoli con gli Usa nel quadro del costituendo ordine internazionale; gruppi dirigenti di maggioranza e opposizione impegnati in un duplice esercizio: spiegare agli interlocutori statunitensi passaggi e contenuti della realtà italiana, ottenere un credito, un significativo reciproco riconoscimento da utilizzare con cautela nelle sfide della politica interna.

Il quadro che emerge è composito. Nella pluralità di valutazioni si possono riassumere alcuni assi di fondo che attraversano e sostengono i giudizi statunitensi sull'Italia degli anni Settanta, consapevoli che ogni semplificazione rischia di ridurre la comples-

sità dei problemi e dei riferimenti possibili e che «ciò di cui abbiamo bisogno oggi è aprire e non chiudere una riflessione sugli anni Settanta»¹⁰.

In primo luogo, il tema della crisi e del venir meno di indicatori e aspettative che avevano segnato l'Italia del miracolo economico. Da Washington ci si domanda cosa potrà accadere a fronte di un impoverimento complessivo dell'economia nazionale: quali ricadute, quali risorse, quali possibilità di evitare un periodo di conflittualità diffusa e incontrollabile. L'allarme ripetuto e talvolta ossessivo, che arriva puntuale a scandire le fasi di difficoltà, muove da una base di preoccupata osservazione sulle dimensioni di una crisi economica che non ha precedenti nell'immediato. Ed è in questo contesto che molti osservatori della realtà italiana si sorprendono delle capacità di tenuta di un sistema dato troppe volte per perso, condannato a rimanere in piedi tra ricatti e veti incrociati. In secondo luogo, le analisi sul quadro politico instabile, litigioso e incapace di andare oltre l'orizzonte dell'emergenza. Non è sufficiente stigmatizzare la denuncia di una tara patologica: l'ironia e il sarcasmo sulle coalizioni fragili e impossibili, sulle composite maggioranze balneari in scadenza anticipata, si accompagnano alla difesa di una continuità di classe dirigente che non viene messa in discussione neppure di fronte ai responsi più evidenti. Per le amministrazioni Usa rimane prioritario confermare i canali di un'interlocuzione stabile con uomini fidati, al riparo da sbandate e tempeste. Si è così creato una specie di corto circuito tra rischi di instabilità e difesa dell'esistente che ha impedito di andare al di là dell'enunciazione dei problemi. I giudizi – soprattutto negli studi di *intelligence* – si chiudono con auspici irrealistici o indicazioni impraticabili (numericamente o politicamente). In terzo luogo, il ricorso alla semplificazione schematica, alla frase a effetto, in parte risultato delle logiche e dei linguaggi della guerra fredda. Negli anni Settanta l'Italia è “a rischio” in quanto potrebbe annoverare il Partito comunista tra le forze di governo e aprire un pericoloso precedente, incrinando certezze e compatibilità nel fianco Sud della Nato. Anche in questo caso è necessario andare oltre gli slogan e i segnali di allarme. Gli Usa temono “l'ignoto”, l'attraversamento di un ponte verso confini sconosciuti, la deriva incontrollabile.

¹⁰ Cfr. G. MORO, *Anni Settanta*, Einaudi, Torino 2007.

labile che attende il sistema politico italiano; sono mossi da una priorità: mantenere, consolidare, “congelare” per stabilizzare un contesto pericoloso¹¹. È il momento nel quale la Repubblica ritrova una fugace attenzione nel quadro della politica estera statunitense, in una gradualità incerta, compresa tra rischi di indifferenza e tentazioni di ingerenza. Il paradosso racchiude la parabola del decennio, dalla strage di piazza Fontana all’omicidio di Aldo Moro: più l’Italia ha bisogno di innovazione e discontinuità e più gli Stati Uniti tendono a conservare l’esistente nel miraggio di «un nuovo De Gasperi», garanzia di interessi reciproci. Non era possibile né pensabile una strada del genere; gli spazi timidi e contraddittori che la distensione internazionale lasciava intravedere avrebbero meritato miglior fortuna e comunque maggiori attenzioni.

UMBERTO GENTILONI SILVERI

¹¹ Cfr. M. DEL PERO, *L’Italia e gli Stati Uniti: un legame ritrovato?*, in ROMERO e VARSORI (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione* cit., vol. I, pp. 301-15.